

Pier Augusto Breccia

L'ultima Cena di Massimo Scarfagna.

(La sconcertante esperienza di un visitatore)

Una figura ieratica emerge dalla penombra sul fondo della sala rischiando col proprio biancore una mensa già pronta a riceverla.

Consapevole dell'eccezionalità dell'evento a cui è stata chiamata, con passo lento e misurato mi si fa incontro. Il suo incedere silenzioso e composto conferisce a quella figura la regalità e l'umiltà di un maestro. Con pacata solennità mostra a me e ai commensali un grosso calice il cui peso si intuisce dalla posizione delle braccia distese verso il basso, ma che viene tuttavia sostenuto con assoluta naturalezza. Guardo il suo viso: i lineamenti scavati e l'ovale un po' allungato conferiscono a quel volto i tratti caratteristici dell'asceta. Ma c'è qualcosa di più, in lui, qualcosa di divino. Avverto il suo sguardo puntato dritto su di me e al tempo stesso sento che quello sguardo è rivolto all'infinito. Capisco: il Divino Maestro sta guardando e leggendo l'infinito che è dentro di me e che soltanto i suoi occhi hanno potuto vedere. La sua presenza, insieme così vicina e così lontana, per un attimo mi sconcerta. Non so se sottrarmi o concedermi apertamente a quello sguardo. Abbasso gli occhi sulla mensa. C'è un tredicesimo calice: un invito a partecipare, dunque, un invito ad afferrare e a sollevare quel calice, affinché con quel gesto le mie mani consegnino ad esso tutta la mia umanità unitamente alle tante altre mani che nei propri calici hanno già consegnato la loro storia. Esito. Sollevo lo sguardo e cerco ancora il Maestro. Non è più lì di fronte. Ritta in piedi sul fondo della sala, immobile nel suo statuario biancore, ora la sua figura ha un aspetto diverso. O forse ha ripreso il suo aspetto originario: quello di una scultura lignea, di un'opera d'arte così sapientemente forgiata da farsi credere a prima vista come un vero e proprio maestro vivente.

Ma in fondo dove sta la differenza? Non è forse l'arte maestra di vita? E non è forse l'opera d'arte un invito a quella cena "mai-ultima e sempre-ultima", o a quella mensa dell'immaginario poetico dove possiamo dis-velare e ri-velare la verità di noi stessi senza pudori o timori, semplicemente afferrando e sollevando il tredicesimo calice? Sì, proprio quello: l'inesauribile calice dell'autosignificazione creativa.